

Elogio dell'empatia

Caterina Lazzarini

Negli stessi giorni in cui stavamo lavorando per chiudere questo primo numero della nuova annata di «Scuola e Didattica», lo scorso mese di luglio, per quelle convergenze del destino che di tanto in tanto danno colore alla nostra quotidianità, sono passati sulla mia scrivania (quella reale e quella del mio Mac) due accenni all'«empatia», parola suggestiva che sta iniziando a cavalcare l'onda delle mode comunicative e che per questo molto probabilmente tra poco non supporteremo più.

Sul desktop, la segnalazione

via LinkedIn di un collega mi informava della nascita a Milano di «**FEM, Fondazione Empatia Milano**», con lo scopo dichiarato di farsi promotrice di iniziative di inclusione, integrazione e, in generale, sensibilizzazione nella città; sulla scrivania era invece arrivato dall'editore Rubbettino il testo a firma del Direttore generale della LUISS, **Giovanni Lo Storto, EroStudente. Il desiderio di prendere il largo** (per metà saggio sulle nuove ineludibili frontiere dell'insegnamento e per metà resoconto di esperienze di alternanza scuola-lavoro promosse dalla LUISS), nelle cui prime pagine mi sono imbattuta in queste parole: «la capillare interconnessione digitale rischia di mettere a repentaglio uno dei nostri tratti più umani: il nostro senso di empatia».

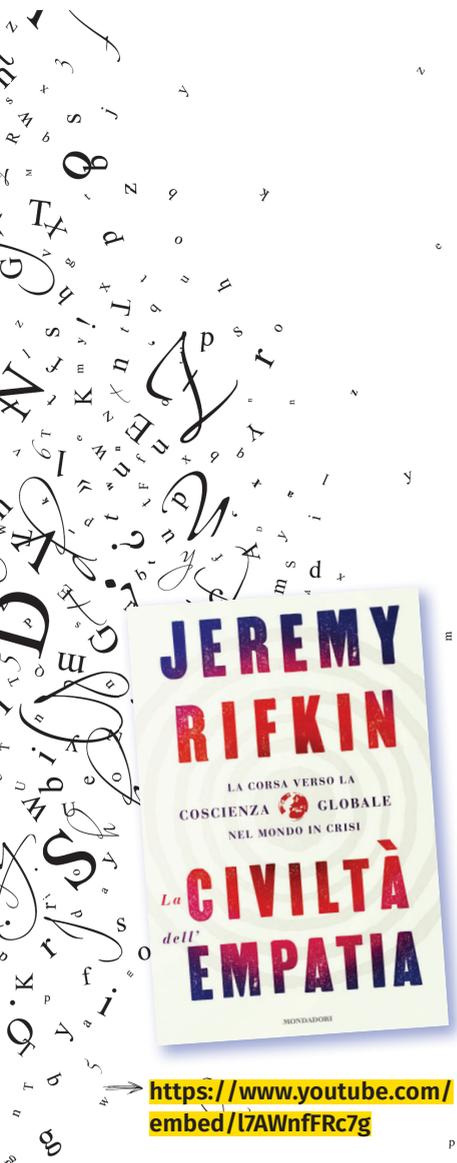
La coincidenza mi è sembrata propizia ad aprire a mia volta una nuova pagina, quella della direzione di questa annata 2017-18 della rivista, all'insegna di un concetto che ha origini lontane, nelle radici della nostra cultura occidentale, che ha avuto vita ininterrotta nella storia del pensiero occidentale dall'Ottocento in poi, ma che oggi conosce una specie di rinascita, con la sorte che tocca, ad esempio, alle parole che entrano in poesia: il reimpiego, creando uno scarto dalla loro vita precedente, ne impedisce l'usura e ne arricchisce per sempre il senso.

Grazie alla sua suggestiva etimologia greca, che unisce alla radice *path-*, sema della sofferenza e della passione, il tratto intimo della preposizione *ev-* – l'ingresso in qualcos'altro (altro da noi) –, la parola *empathia*, con le sue traduzioni e i suoi corrispettivi nelle diverse lingue europee, ci accompagna da oltre due secoli: dal pensiero romantico in poi, in Germania come in ambito anglosassone, con i corrispondenti *Einführung* ed *empathy*, il concetto del “sentire dal di dentro” grazie a una particolare forma di immedesimazione si è rivelato strumento potente per spiegare i fenomeni della percezione estetica¹, ma è stato impiegato attivamente anche nella psicanalisi (a partire dallo stesso Freud), nella ricerca psicologica² e perfino nella critica letteraria della seconda metà del Novecento attenta al rapporto fra autore e destinatari³.



È in Germania che ha inizio l'elaborazione teorica attorno al tema: da Johann Gottfried Herder (1778), *Sul conoscere e il sentire dell'anima umana*, alle riflessioni del poeta romantico Novalis, il concetto viene poi utilizzato in campo estetico, con i nomi di Robert Vischer, storico e filosofo dell'arte (1847-1933), e dello psicologo Theodor Lipps (1851-1914); in seguito sono state le ricerche di Edmund Husserl e della sua allieva Edith Stein a porre l'empatia al centro di un dibattito sulle possibilità di una conoscenza oggettiva della realtà.

- Soprattutto con Carl Rogers (1902-1987), nell'ambito della psicologia umanistica.
- Uno studio che si rivelò molto utile anche al di fuori dell'esegesi virgiliana fu quello del nord-americano Brooks Otis, *Virgil, a Study in Civilized Poetry*, 1964, che utilizzava i concetti di *empathy* e *sympathy* per interpretare un tratto particolare dello stile dell'Eneide.



Le potenzialità che il concetto aveva **nel campo delle relazioni interpersonali**, all'origine parzialmente oscurate dalla necessità di marcare una separazione emotiva del soggetto dall'altro da sé, sono oggi invece quelle maggiormente messe in opera, proprio per la peculiare attenzione che la nostra società è chiamata a sviluppare sulle forme dell'interazione e della comunicazione in un mondo paradossalmente caratterizzato – potremmo dire – da milioni di solitudini iperconnesse.

Questo è infatti, comunque lo si voglia definire, il dato più inquietante della fisionomia sociale plasmata dalla tecnologia delle telecomunicazioni, quello che trasmette allarme agli osservatori delle nuove generazioni, e accentua in misura esponenziale con il passare del tempo l'abituale senso di alterità tra passato e presente, determinato dal fisiologico "gap generazionale". **Comunicare sempre e in tempo reale**, se da un lato contribuisce a dilatare i confini del mondo frequentabile, d'altra parte sta spostando il baricentro della frequentazione (per assidua che sia) dal reale al virtuale, con lo schermo che sembra prevalere sul contatto. Non solo. La società occidentale si trova oggi ad affrontare un altro tema epocale di urgenza ancora maggiore, determinato dai flussi migratori imponenti e in continua crescita: quello del **confronto con l'"altro"** e della necessità di elaborare nuove forme di convivenza, che devono evidentemente passare per nuove forme di comprensione, oltre che per nuove o rinnovate capacità di comunicazione.

È su questo scenario che il tema dell'empatia sta conoscendo la popolarità di cui dicevo, applicato al sistema di relazioni tra le persone, alimentato anche dai risultati della ricerca nel campo delle neuroscienze (i neuroni specchio)⁴, riflesso nelle aspirazioni di movimenti e correnti di pensiero sempre più attente a richiamare l'attenzione sul rispetto dell'altro non solo inteso come persona, ma anche come componente dell'ecosistema (animali, piante, acqua, aria etc.: il poeticissimo film *Avatar*, del 2009, registrava una delle prime proiezioni sull'immaginario collettivo della riflessione sui rischi di un progresso incurante all'"empatia" che lega l'universo). Nel 2006, in un celebre discorso a studenti universitari di Chicago, l'allora senatore Barack Obama richiamava l'attenzione dei giovani a quello che lui giudicava un problema delle società avanzate, il «deficit di empatia». Qualche anno più tardi, l'economista Jeremy Rifkin, da sempre attento alle interconnessioni tra innovazione tecnologica, economia e ambiente, ha dedicato al tema un saggio, tradotto in Italia con il titolo di *La civiltà dell'empatia* (Mondadori, 2011), scommettendo che l'empatia sarà il vero motore della società della globalizzazione.

Ma perché questa lunga chiacchierata? Perché io penso che, se siamo chiamati da più parti a recuperare nel valore semantico del concetto di empatia una chiave per medicare le ferite del presente, fin che siamo in tempo, non ci sia, per farlo, miglior **laboratorio proattivo e consapevole della scuola**. La scuola "è" luogo per eccellenza dell'ascolto, della comprensione e anche della mediazione, non deve inventarsi niente: luogo di cura dell'altro, secondo il motto **I care**, carico di senso e di storia, che don Milani volle a emblema della sua scuola di Barbiana.

Lo penso e lo dico da insegnante, quale sono stata e quale ancora mi sento per una parte non piccola di me (*semel abbas semper abbas*, come da Regola benedettina). E penso che non sia mai abbastanza presto per cominciare, ma che più di tutte si presti a questo tipo di riflessione l'età della prima adolescenza, quella della scuola che un tempo si chiamava "media" e che ora si chiama più pomposamente "Secondaria di primo grado", ma non ha perso il suo tratto caratterizzante: quello di essere la scuola più delicata e difficile per gli insegnanti, che lottano tutti i giorni con la fascia d'età più complicata, in cui non si è più ma non si è ancora, e soprattutto si è maledettamente testardi... È in questi anni che il confronto e la convivenza cominciano a diventare oggetto di riflessione, che possono degenerare in conflitti ed

⁴ Studi iniziati negli anni '90 del Novecento dall'équipe capitanata da Giacomo Rizzolatti.

esclusioni, è qui che il volersi sentire “grandi” produce comportamenti emulativi, è qui che prende forma e si rafforza, con una prima, incerta e acerba, acquisizione di coscienza, quell’educazione sentimentale che continuerà, tra alti e bassi per tutta la vita. Il potere dell’empatia in questi anni può essere fortissimo. **I ragazzi sono a caccia di modelli in cui immedesimarsi:** li cercano ovunque e i social network gliene propongono di facili, tanto scintillanti quanto illusori. Io credo che possiamo e dobbiamo – noi adulti che lavoriamo a stretto contatto con le nuove generazioni – cercare di comprendere il loro orizzonte, per comprendere loro, e contemporaneamente offrire loro anche altri modelli, solo apparentemente meno attraenti. Se lo sapremo fare, se per primi ci metteremo in gioco anche noi (anche sfruttando, e dico un’ovvietà, le potenzialità della lettura: la letteratura, anche quella per ragazzi, così come la storia, è sempre stata un vivace motore di giochi di ruolo e lo è ancora: abbonda di personaggi di cui per generazioni abbiamo sognato di rivestire i panni, e il meccanismo continua e continuerà), vorrà dire che avremo prima di tutto saputo attivare la corrente dell’empatia.

Due parole sulle novità di «Scuola e Didattica»

- L’articolazione interna, restando intatta la sostanza a cui il titolo della rivista rimanda, è stata riorganizzata in modo da essere funzionale a una consultazione più chiara.
- I contributi di carattere generale che prima erano raggruppati nella categoria di *Approfondimenti* sono stati destinati alla rubrica **Osservatorio didattico e pedagogico**, che rappresenta la parte introduttiva. Qui troveranno spazio, occasionalmente, anche **recensioni di libri** che giudichiamo di interesse per il mondo della scuola; accoglieremo volentieri i contributi delle scuole, degli insegnanti, ma anche dei **ragazzi**: sarà un modo per farli sentire parte attiva della vita scolastica.
- A questa seguono alcune rubriche che allargano i confini della didattica organizzata per discipline: tra esse segnalo – perché nuove – quella dedicata a pagine di poesia, **Scaffale poesia**, che si alternerà di mese in mese a una rubrica dedicata al lessico, **Prendiamoci in parola**, tutte e due orientate alla cura per la lingua, e la rubrica dedicata all’insegnamento delle scienze in lingua straniera (**CLIL-Scienze**).
- Segue la parte dedicata alle proposte di Unità di Apprendimento per le singole discipline, il “cuore” della rivista: segnalo anche qui, perché al passo con i tempi e con il **Decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 60**, quello sul potenziamento della cultura umanistica, la rubrica dedicata alla **Musica**, orientata proprio alla conoscenza del patrimonio museale strumentale del nostro territorio e quella dedicata alle **Laboratori espressivi**.
- Abbiamo lasciato in fondo, dopo la parte disciplinare, due rubriche di intrattenimento culturale: il **Diario semiserio**, di Erika Lucadamo, che prosegue la divertente carrellata di esperienze di una insegnante da poco immessa nella scuola, e **Con gli occhi di un chimico**, in cui per concessione della Florence University Press ripubblicheremo alcuni “post” dedicati alla chimica nella nostra vita quotidiana a firma di Luigi Dei, ordinario di Chimica dell’ambiente e dei Beni culturali, Rettore dell’Università degli Studi di Firenze.
- Infine, l’ultima rubrica, dal titolo **La Scuola incontra le scuole**, è dedicata invece al resoconto di esperienze didattiche svolte negli istituti. Le scuole che lo desiderano potranno inviarci i loro contributi e noi saremo lieti di diffonderli.